

Quella della Grande Guerra è, ancora oggi, una memoria che divide. Di più: persino tra gli studiosi rimane, a cento anni di distanza, un problema storiografico. Parlarne con Gian Enrico Rusconi, oltre che un onore per noi di Telos, è una straordinaria occasione per tornare su alcuni nodi di questo problema e cercare di districarci nel magma delle tante ipotesi interpretative. La catena di eventi che, dall'assassinio dell'erede al trono d'Austria-Ungheria, porta al coinvolgimento di tutte le grandi potenze europee nell'arco di un mese non ha, in sé, nulla di ineluttabile; eppure sembra, a tratti, che la logica dei blocchi contrapposti e la sollecitudine dei vertici militari nell'applicare i piani di mobilitazione e di attacco già pronti da anni restringano i margini di autonomia decisionale della politica, entro gli angusti argini di un ingranaggio automatico. Che cosa accade, davvero, nel Luglio 1914? Rusconi ci offre una prospettiva che supera i limiti tanto del complesso di colpa, quanto dell'irrazionalismo strisciante che sembra prevalere nella critica recente. Le potenze europee, e segnatamente gli Imperi Centrali, sono prima di tutto "cattivi giocatori consapevoli", che non cercano il conflitto europeo e globale, ma ne accettano di fatto il rischio, rendendo così "probabile ciò che è soltanto

possibile". La sua ricostruzione mette in luce un aspetto, a nostro avviso cruciale nell'illuminare la logica della crisi di Luglio: sia per la Germania, sia per l'Austria-Ungheria *rischiare è razionale*, perché entrambi gli Imperi vivono un dilemma strategico da risolvere, *colpendo per primi, prima che sia troppo tardi*. Per la secolare monarchia asburgica, umiliare la Serbia significa non soltanto stabilizzare a proprio vantaggio i Balcani, ma colpire il nazionalismo slavo, forte della protezione russa, nel quale individua una minaccia alla propria stessa sopravvivenza. Per la Germania, sostenere l'attacco austriaco a Belgrado significa in primo luogo saggiare la coesione e la capacità di reazione diplomatico-militare dell'Intesa franco-russa: la priorità per il Cancelliere Bethmann è provocare, se possibile con la sola *minaccia* della guerra generale, la rottura tra Parigi e San Pietroburgo. Per entrambi gli Imperi, la guerra è una possibilità, da circoscrivere se possibile, ma da non escludere; per entrambi, colpire per primi è più importante che preservare la pace. Questo non vuol dire in alcun modo che la guerra tedesca sia una guerra difensiva: al contrario, rompere l'accerchiamento franco-russo significa porre le premesse per l'egemonia continentale, non solo sul terreno

diplomático e delle acquisizioni territoriali, ma anche su quello dei rapporti economici e commerciali. Il documento programmatico dell'egemonia tedesca è il cosiddetto *Septemberprogramm*, nel quale si legge: "Bisogna arrivare alla fondazione di una associazione economica mitteleuropea mediante comuni convenzioni doganali, con l'inclusione di Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Austria-Ungheria, Polonia ed eventualmente Italia, Svezia e Norvegia. Questa associazione, senza organi direttivi costituzionali comuni, caratterizzata esternamente da parità di diritti tra i suoi membri, ma in effetti sotto direzione tedesca, dovrà stabilire il predominio economico della Germania sull'Europa centrale". Non stupisce che lo spauracchio di un nuovo Blocco Continentale a guida tedesca abbia trascinato la Gran Bretagna in guerra (neutralità belga a parte). E non c'è bisogno di scomodare il repertorio dell'antropologia negativa per comprendere la profondità del dilemma strategico che l'Italia risolve dapprima con la neutralità, poi con l'intervento.

l'editoriale di Mariella Palazzolo

 @Telosae

RUSCONI

LUGLIO 1914: PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI...

“Mai nessuna guerra era stata elaborata con tanta accurata programmazione operativa, logistica, tecnologica. Eppure, quella che inizia ai primi di agosto non è affatto una guerra inevitabile, predeterminata, necessaria.”

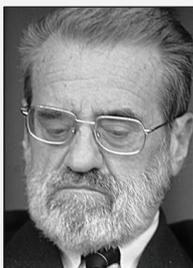
Telos: A 100 anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, sulle cause della deflagrazione del conflitto si discute ancora. Fino a che punto è possibile attribuire unilateralmente la responsabilità ad un Paese ed in che senso invece si può parlare di un errore di calcolo da parte di tutti gli attori in gioco?

Gian Enrico Rusconi: Tra le due ipotesi prospettate, la seconda è quella maggiormente condivisibile, graduando però le responsabilità dei singoli governi. Oggi, nella storiografia c'è la rincorsa a parlare di "guerra assurda" o dell'"evento più complesso dell'epoca contemporanea" in cui è difficile raccapezzarsi, usando volentieri i toni foschi dell'irrazionale. In realtà, è molto più istruttivo ripercorrere freddamente i processi e la catena dei passaggi cruciali che hanno portato le classi politiche europee, e segnatamente quella tedesca, a provocare un conflitto vissuto come inevitabile, che oggi invece ci appare evitabile o improbabile. Non si tratta di puntare il dito sul *colpevole*, ma di tentare un'operazione concettualmente più impegnativa e più istruttiva, che prende sul serio le razionalità di tutti gli attori coinvolti e le opportunità da essi considerate e scartate. La categoria dominante è quella del *rischio di guerra*, imposto ed accettato. È la logica del rischio che rende probabile ciò che è soltanto possibile e rende effettivo ciò che è semplicemente virtuale.

Sull'esito della crisi politico-diplomatica del luglio 1914 pesano certo i vincoli delle alleanze, così come contano i piani strategico-militari predisposti da Germania e Francia ed i meccanismi delle mobilitazioni, rivelatisi irreversibili. Mai nessuna guerra era stata elaborata con tanta accurata programmazione operativa, logistica, tecnologica.

Eppure, quella che inizia ai primi di agosto non è affatto una guerra inevitabile, predeterminata, necessaria. È un conflitto avventatamente, ma intenzionalmente rischiato da parte di tutti i governi, anche se con modalità diverse. I decisori coinvolti non agiscono come "sonnambuli" (come si ama ripetere oggi, riprendendo il titolo di un libro dello storico Christopher Clark) ma sono cattivi giocatori consapevoli. Lo è chi impone il proprio gioco (l'Austria vuole punire militarmente lo Stato serbo e la Germania ricatta la Russia perché non si schieri con la Serbia) e chi vi replica (Russia e Francia). Per poter giudicare le mosse dei governi, la loro responsabilità graduata, per così dire, è indispensabile capire *quale guerra* hanno in testa l'Austria, la Germania e la Russia, che aprono le ostilità. Gli iniziatori del conflitto sono disposti alla *escalation* di una guerra locale (Austria contro Serbia), che diventa euro-continentale (la Germania sostiene l'Austria, mentre la Russia sta con la Serbia) e poi generale-mondiale, con l'intervento della Francia al fianco dell'alleata Russia e quindi con la discesa in campo all'ultimo momento della Gran Bretagna, ufficialmente per la violazione della neutralità del Belgio da parte tedesca.

In questo contesto, la Germania ha un ruolo politicamente decisivo per il sostegno incondizionato dato all'Austria e soprattutto un ruolo militarmente determinante, dal momento che mette in atto immediatamente il suo piano offensivo (l'attacco a Occidente), muovendo oltre un milione di uomini ed invadendo senz'altro il Belgio neutrale. Non c'è dubbio che, per la determinazione con cui è imposta la logica iniziale del conflitto, per l'intensità emotiva e culturale che l'accompagna, la guerra del 1914 si presenta innanzitutto come *guerra tedesca*. E il governo di Berlino che si assume il rischio della guerra, imponendola alle altre potenze. Per certi aspetti è un rischio calcolato. Rischiare è razionale, ma non garantisce il successo.



Gian Enrico Rusconi è Professore emerito di Scienza politica presso l'Università di Torino. È stato anche *Gastprofessor* presso la *Freie Universität* di Berlino e Direttore dell'Istituto storico italo-germanico di Trento tra il 2005 ed il 2010. Profondo conoscitore della storia e della società tedesca, ha vinto nel 1997 la *Goethe-Medaille*, assegnata dai *Goethe-Institute* tedeschi agli studiosi stranieri che hanno contribuito all'arricchimento dei rapporti tra la cultura tedesca e l'estero. Alla deflagrazione del primo conflitto mondiale ha dedicato alcune tra le sue principali pubblicazioni, quali: *Rischio 1914. Come si decide una guerra* (Il Mulino, 1984); *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra* (Il Mulino, 2005); *1914: attacco a Occidente* (Rizzoli, 2014). Sulla storia tedesca, spesso in prospettiva comparata con quella italiana, ricordiamo: *La crisi di Weimar* (Einaudi, 1977); *Germania, Italia, Europa* (Einaudi, 2003); *Parallele Geschichte? Italien und Deutschland 1945-2000* (Duncker&Humblot, 2006); *Berlino - la reinvenzione della Germania* (Laterza, 2009); *Cavour e Bismarck - due leader fra liberalismo e cesarismo* (Il Mulino, 2011). Ha affrontato la questione dell'identità nazionale in *Se cessiamo di essere una nazione* (Il Mulino, 1993). Al rapporto tra religione e secolarismo ha dedicato *Come se Dio non ci fosse: i laici, i cattolici e la democrazia* (Einaudi, 2000) e *Non abusare di Dio: per un'etica laica* (Rizzoli, 2007). Rusconi è nato a Meda (Monza e Brianza). Sposato, ha 76 anni.

M. Sonsini

Gli obiettivi formulati dal Governo tedesco a guerra iniziata ci consegnano il quadro di un grandioso progetto di espansione economica e commerciale a danno dei principali concorrenti continentali. C'è a Suo avviso un nesso tra l'egemonia economica della Germania e la compromissione dell'equilibrio europeo?

Certamente esiste questo nesso. Ma le motivazioni predominanti sono squisitamente politico-militari. Quello che gli avversari considerano "l'assalto al potere mondiale" da parte della Germania, per i Tedeschi è la rottura dell'accerchiamento *geo-strategico* di cui si sentono vittime. Di fatto, si tratta della risistemazione degli equilibri di potenza in Europa e quindi, indirettamente, nel mondo. Alcuni storici inglesi oggi, con il loro tipico gusto provocatorio, affermano con sarcasmo che una vittoria della Germania avrebbe creato una Unione Europea *ante litteram*, a guida tedesca, compatibile con i grandi interessi britannici, anticipando la storia europea di alcuni decenni. Non manca chi, sulla scorta di queste considerazioni, sostiene che la Gran Bretagna sia andata contro i suoi stessi interessi intervenendo militarmente nel conflitto continentale nel 1914. A parte il suo tono provocatorio, si tratta di una sciocchezza antistorica, perché in ogni caso si sarebbe instaurata una forma di egemonia tedesca dai tratti illiberali, anche se non di carattere totalitario. Basta leggere il *Septemberprogramm* del Cancelliere tedesco Bethmann, steso appunto nel 1914, quando sembrava imminente la vittoria tedesca in Francia, per convincersi che tale programma era incompatibile con gli interessi britannici. Credo che il documento sia sufficientemente esplicito nel mostrare l'ampiezza delle ambizioni tedesche, che possono far parlare di volontà egemonica anche in un moderato come Bethmann.

Lei ha sottolineato come, al momento dello scoppio delle ostilità, l'intellettualità tedesca abbia concepito la guerra come esito ultimo di uno scontro tra identità culturali inconciliabili, quella tedesca e quella occidentale. La patria di Kant esprimeva davvero un'identità culturale alternativa all'Occidente?

Nel 1914 Kant è lontano, come sono lontani tutti grandi classici tedeschi che noi ammiriamo. Il clima culturale è profondamente mutato. Non a caso la guerra contrappone esplicitamente *le idee del 1914 a quelle del 1789*. E guerra tedesca anche perché come tale è vissuta dal popolo tedesco, incoraggiato dalla totalità dei professori e degli intellettuali. I Tedeschi parlano esplicitamente di *Kulturkrieg*: l'investimento emotivo e culturale ne fa subito uno scontro di civiltà inter-occidentale, che avrebbe cambiato la storia mondiale. Dopo la sorpresa iniziale, l'intera classe intellettuale tedesca, in particolare quella accademica, si schiera rapidamente e convintamente a sostegno delle scelte del governo. L'entusiasmo per la dichiarazione di guerra è tutt'uno con il riemergere virulento dei pregiudizi negativi contro le nazioni nemiche, cui vengono contrapposti i valori etnonazionali tedeschi, basati sulla comunità di popolo che supera le differenze di classe, che creano l'adesione incondizionata ed unanime alla guerra. La *Kultur* è il collante e la sintesi di tutto questo. Gli intellettuali che sottoscrivono l'*Appello al mondo della cultura* nell'ottobre 1914 negano qualsiasi contrapposizione tra la Germania di Goethe e Kant e quella del Kaiser. Questa mobilitazione spirituale, questa sorta di reinvenzione dell'identità tedesca hanno un peso decisivo nel sostenere dapprima l'euforia, poi l'accettazione del dovere patriottico da parte delle classi medie.

L'atteggiamento dell'Italia nel 1914-15 merita l'accusa di tradimento? E quanto ha pesato sulle sorti della guerra il suo graduale riposizionamento dall'alleanza con gli Imperi Centrali alla neutralità, ed infine all'intervento al fianco dell'Intesa?

La decisione del governo italiano di proclamare la propria neutralità è legittima, perché l'alleanza stretta da decenni con le Potenze centrali era e doveva rimanere per sua natura di carattere difensivo. Per di più, nel corso dei contatti e delle comunicazioni della crisi di luglio Roma era stata intenzionalmente e malevolmente tenuta all'oscuro sia da Vienna che da Berlino. Come si può pretendere che l'alleato italiano onori i suoi impegni di intervento, se è stato messo davanti al fatto compiuto di una guerra generale, senza consultazione? Certo, gli accordi militari italiani presi con la Germania (segreti, ma approvati dal governo) erano molto impegnativi. Infatti nel caso di un conflitto continentale, l'Italia doveva mandare un'armata sul Reno a fianco dei Tedeschi. L'impegno non era rimasto teorico: lo Stato Maggiore italiano aveva pronti piani dettagliati di questo trasferimento. Davanti alle prime mobilitazioni degli eserciti europei, il generale Cadorna mette in movimento unità italiane secondo i piani - in previsione dello scontro con la Francia! Ne informa doverosamente il re. Riceve una risposta genericamente positiva. Ma poi, inatteso, arriva da Roma un nuovo comando di restare fermi. E una storia che ha dell'incredibile. Ma siamo ai fatti. L'assenza dell'Italia nei primi mesi del conflitto ha oggettivamente un peso molto rilevante sull'andamento della guerra. E un peso che viene riconosciuto dalla storiografia militare. La storiografia ufficiale internazionale invece continua a trattare l'Italia come un fenomeno marginale. È un errore storico. Se l'Italia avesse "lealmente fiancheggiato" Germania e Austria nell'agosto 1914, avrebbe loro consentito di affrontare con enorme vantaggio lo scontro iniziale. Forse addirittura vincerlo. Qualcosa di analogo può dirsi a fronte del successivo intervento del 1915. "Senza l'entrata in guerra dell'Italia, sarebbe stato pensabile un pareggio europeo" - scrive un apprezzato storico tedesco. È una considerazione (controfattuale) che conferma come il *fattore Italia* sia stato tutt'altro che scarsamente rilevante nell'andamento iniziale e poi nell'esito finale della Grande Guerra.

Marco Sonsini